



Antonio Mattei

# Eroi d'un giorno

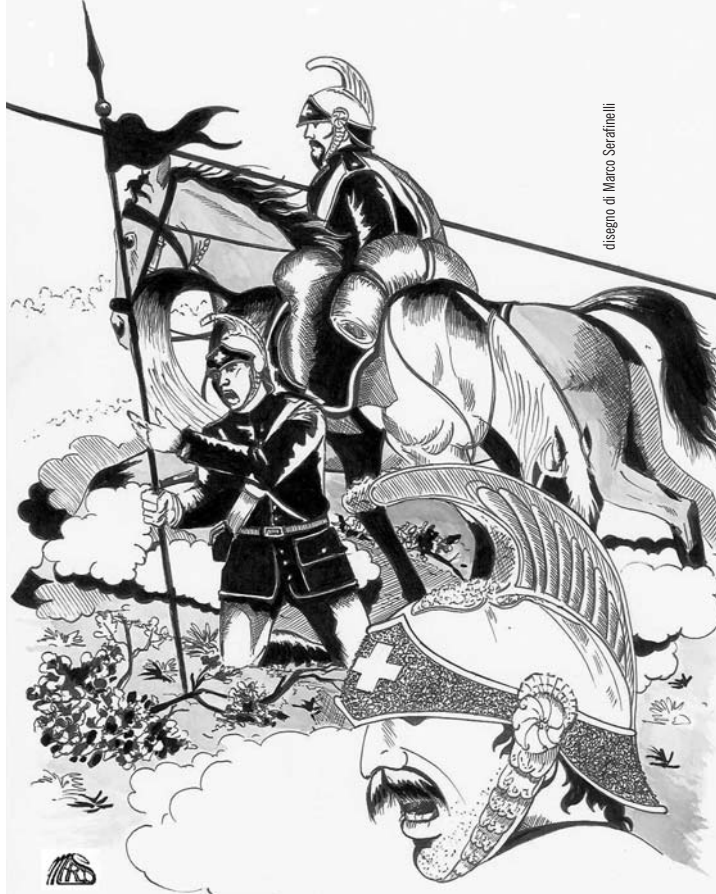
**I**ntendiamoci: con l'eroismo c'è da andarci cauti: troppa retorica, troppe strumentalizzazioni, troppa labilità e indeterminazione di confini - a volte - tra l'ordinarietà virtuosa e la prova eccezionale. E poi ci sono gli Eroi eccellenti, prediletti del cielo per rango e prestigio sociale, e quelli con la *e* minuscola, divenuti tali contro ogni predestinazione o pronostico; gli eroi che servono a nobilitare cause di dubbia onorabilità, e quelli che mascherano debolezze collettive, errori o deficienze organizzative più o meno gravi: guai al paese che ha bisogno di eroi - è stato detto - perché vuol dire che funziona male e ha bisogno di ricorrere alla straordinarietà costruendosi dei miti.

Non è facile, dunque, dare una definizione dell'eroismo. Si è eroi per il solo fatto di partire, rispondere sì ad una chiamata, sostiene qualcuno, perché significa offrire coscientemente se stessi ad una nobile causa. Può essere. Ma poi sorgono mille interrogativi sul genere di appello e sulla bontà della causa. In tutti i modi non è il nostro caso. I nostri sono eroi "involontari", che sicuramente avrebbero fatto di tutto per non esserlo, ma che, alle strette, mostrarono doti di incredibile coraggio e forza d'animo. Gente comune del nostro paese, oggi del tutto dimenticata; ciò che disorienta non poco. Non merita futuro, chi non coltiva il proprio passato. E noi piansanesi potremmo essere destinati a brancolare tra orizzonti più che angusti, se neppure conosciamo le nostre poche glorie patrie. Male comune e diffuso, si dirà; il che non ci assolve da colpevoli inadempien-

ze, così collettive come individuali.

Nella mia stessa pubblicazione *Quei morti ci servono* (2001) sulle vittime militari e civili piansanesi delle guerre del secolo scorso, feci cenno incidentalmente di tre decorati al valor militare durante la prima guerra mondiale: Guglielmo Brizi, medaglia d'argento; Ippolito Bordo, medaglia di bronzo e croce di guerra; Giovanni Mattei, medaglia di bronzo. Erano gli unici di cui si avessero notizie (*"Che si sappia,..."*, premisi al capitolo relativo), notizie messe insieme peraltro con non poche difficoltà e in modo quasi fortunoso, non esistendo *in loco* documentazione di sorta ed essendo ovviamente scomparsi tutti i diretti protagonisti. Di nessun altro decorato si era avuto sentore prima o sono pervenute segnalazioni in seguito, da parte di concittadini.

Senonché un provvidenziale cultore di nome Vittorio Ansalone, che è



disegno di Marco Serafinelli

un colonnello in pensione e presidente della sezione viterbese dell'Associazione Nazionale Aviazione Esercito, si è messo in testa di rendere giustizia a tutti quei combattenti della nostra provincia che durante la guerra 1915-18 furono decorati al valor militare: un lavoro immane, sia per le difficoltà intrinseche della ricerca, sia per l'indifferenza, se non proprio l'insofferenza, di molti enti e uffici pubblici preposti. Ma alla fine la fatica è stata premiata e il plurienale lavoro ha visto la luce in una pubblicazione quasi monumentale di 375 pagine: *Gloriosa Viterbo*, finita di stampare nel maggio scorso e subito presentata ad un numero pubblico. Ebbene, quale non è stata la nostra sorpresa nel trovarvi altri due militari piansanesi della prima guerra mondiale decorati di medaglia di bronzo al valor militare! Per la verità, non era una novità assoluta del tutto, perché con il colonnello Ansalone - che a suo tempo era venuto a trovarci ed anzi aveva iniziato le ricerche su Piansano partendo proprio dalla nostra pubblicazione - eravamo rimasti in contatto



venendo più o meno aggiornati sugli sviluppi *in itinere*, ma, insomma, vedere la pagina relativa al nostro paese con l'immagine sofferente del monumento ai Caduti e i nomi dei cinque decorati - povera gente imprestata alla guerra e finita tra gli eroi solo per tempra contadina - ci ha fatto decisamente un certo effetto. Ragion per cui eccoci qui, a cercare maldestramente di rimediare a quasi un secolo di smemoratezza e d'incuria.

Anzitutto, si capisce, abbiamo cercato di individuare precisamente i protagonisti per ricostruirne le vicende familiari, e quindi di contattare i parenti più prossimi per integrare possibilmente la scarsa documentazione militare, ma poco o nulla abbiamo potuto aggiungere al poco già noto. Ci ha colpito anzi la quasi meraviglia degli stessi interessati, figli dei decorati, che sì, qualcosa sapevano o avevano sentito raccontare in famiglia, ma che tutto sommato ignoravano quei lontani episodi o, addirittura, neppure sapevano dell'onorificenza, pur custodendo *in scrinio pectoris* memorie profonde di un amore filiale quasi commovente.

**Nazareno Binaccioni** ha oggi due omonimi in paese che lo ricordano direttamente: il figlio nato nell'ottobre del '31, che ne "rinnovò" il nome per essere venuto al mondo sedici giorni dopo la morte del padre, e il nipote del '57, primogenito del figlio Paride, il quale *Paridino* non poteva non onorare, sia pure a distanza di oltre vent'anni, la memoria del genitore morto appena trentanovenne. Nazareno era nato a Piansano il 28 dicembre del 1892 in una casetta in fondo al Vicolo dell'Archetto. I suoi genitori erano *l'pòro Baldone*, cioè Giuseppe Binaccioni, e Beneria Moscatelli, due contadini che avevano avuto una prima figlia, Antonia, nel 1886, e un secondo, Nazareno, nel 1888. Entrambi questi figli erano morti, rispettivamente a tre anni e a



pochi mesi di vita. Sicché anche loro ne ripeterono i nomi con i figli susseguendosi nel 1890 e nel 1892. Altri tre anni dopo ebbero Domenico, morto bambino nel 1903, e infine Mario, del '97, trasferito a Roma dopo il matrimonio e oggi con i figli sparsi tra Roma e Cuneo. In pratica a Piansano rimasero soltanto Antonia del '90 e Nazareno del '92, la prima sposata a Salvatore Brizi e in seconde nozze al *pòro Ireneo* Melaragni; l'altro sposato nel '22 con Maria Ciofo del fu Filippo e padre di Filippo (1920), Paride (1923), Giuseppe (nato e morto nel 1926), le due gemelle Giuseppa e Rosa (1928) e infine Nazareno (1931). Di questi, tra i maschi soltanto Paride ha avuto a sua volta un maschio, e quindi la sopravvivenza *in loco* del cognome di famiglia è affidata ormai unicamente ai figli di quest'ultimo.

Chiamato alla leva militare nel 1912, a vent'anni, Nazareno era ancora sotto le armi nel 2° reggimento di cavalleria *Piemonte Reale* quando anche per noi scoppiò la guerra. Il 5 giugno del 1915, ossia a dodici giorni dall'inizio delle ostilità, era già in territorio dichiarato in stato di guerra,

e praticamente non ne tornò più se non nell'estate del 1919, vale a dire a guerra finita da un pezzo e dopo sette anni passati complessivamente sotto le armi. Col suo metro e sessantacinque di statura e gli 82 centimetri di torace, Nazareno non era evidentemente un omeone, ma doveva essere un giovane di intelligenza pronta e di grande entusiasmo, e l'uniforme di dragone a cavallo gli conferiva sicuramente un aspetto di imponente fierezza. Sapeva leggere e scrivere - cosa assolutamente non scontata, all'epoca - e la lunga esperienza in quel reparto di cavalleria deve avergli fatto guadagnare la stima di commilitoni e superiori. Promosso caporale nella primavera del '16, nell'estate dell'anno dopo si meritò un encomio solenne per un intervento apparentemente secondario: *"In zona soggetta a tiro avversario, essendo in ausilio ad un nucleo di carabinieri pel servizio di polizia stradale militi, disimpegnò con zelo, attività e coraggio, i vari servizi che gli furono comandati, riuscendo di valido concorso ai militari dell'Arma dei RR.CC. (foglio d'ordine n° 76 del Comando 34ª Divisione in data 2.9.1917"*. Un'azione da servizio logistico di supporto, come si vede, ma che per il teatro delle operazioni in cui si svolse, e per la coincidenza con la sanguinosissima undicesima battaglia dell'Isonzo, poteva avere una importanza determinante. E del resto un comando di divisione non si sarebbe scomodato a tributare un encomio solenne ad un caporale di cavalleria in una circostanza simile, se non ne fossero emerse particolari doti di coraggio ed efficienza. Ma il motivo dell'onorificenza arrivò il 4 novembre del 1918, esattamente l'ultimo giorno di guerra. Il 2° *Piemonte Reale* era penetrato oltre la sponda sinistra del Tagliamento, a poca distanza dal mare ma già in provincia di Udine, e da qualche giorno incalzava il nemico in rotta su tutto il fronte. Fu quella forse l'ulti-

ma carica, perché esattamente alle ore 15 di quel giorno, secondo gli accordi armistiziali, le operazioni si arrestarono sulla linea raggiunta. *“Durante una carica - dice la motivazione della medaglia - [il Nostro] attaccò l'avversario con giovanile entusiasmo. Gravemente ferito, ricusò ogni cura ed incoraggiò i compagni a continuare l'inseguimento. Bello esempio di virtù militari”*. Il reparto si era spinto fino a San Giorgio di Nogaro, e nell'impeto della carica lo scoppio di una granata colpì Binaccioni al perone e gli uccise il cavallo, insieme al quale l'uomo rovinò a terra. Ad un suo amico e compagno d'armi andò peggio. Il caporale Giuseppe Scorzetti di Valentano, con lui nel 4° squadrone, fu preso alla nuca da una scheggia e stramazza anche lui insieme al cavallo. Cadde sulla strada a un duecento metri dal passaggio a livello; spirò che erano le due del pomeriggio. Aveva ventiquattr'anni, due meno di Nazareno. Anche a lui fu concessa una medaglia di bronzo, ma alla memoria. *“... Fu tra i primi, - dice la motivazione - esempio di coraggio e di fermezza, finché, colpito a morte, cadde gridando 'Viva il Re!’”*. Nei pochi chilometri di strada tra Latisana e Cervignano del Friuli, quel giorno ci furono sette decorati della nostra provincia. Oltre ai “nostri”, altri due erano di Vetralla, due di Montefiascone e uno di Capodimonte. Erano tutti di cavalleria, la prima ad entrare in contatto col nemico in fuga, e cinque di essi erano del 2° Piemonte Reale. Nazareno fu soccorso e trascinato fuori dalla mischia. Ricoverato più tardi all'ospedale militare di Predappio, vi dovette penare a lungo tra complicazioni e scoraggiamenti. A una cugina andata a trovarlo da Roma e presentatasi con un mazzo di fiori, confidò sconsolatamente: *“Era mejo si m'ive pòrto la cassa”*. Poi invece riacquistò pian piano l'uso della gamba e tornò a casa per

riprendere a fare il contadino. Quando mise su famiglia andò ad abitare per qualche anno in una casetta della Rocca e poi in Via Umberto I, ma come abbiamo visto non poté godere neanche la serenità di quella grama vita di campagna. Morì che il figlio più grande aveva appena undici anni, e l'ultimo sarebbe venuto al mondo di lì a pochi giorni.



A **Francesco Giuseppe Fumarelli**, invece, complice la confusione onomastica e il pressappochismo degli stessi documenti ufficiali, non si è riusciti a rendere giustizia neanche nell'attribuzione dell'onorificienza. Anche i suoi genitori, Pietro e Maria Lucattini, avevano avuto sei figli: al primogenito Arcangelo, nato nell'86, erano seguiti Giuseppe nell'88 e Francesco nel '90; dopodiché Giuseppe era morto nel '92; l'anno dopo era venuta una femmina, Domenica, e nel '95 un altro Francesco, al quale,

per distinguerlo dal primo e per ricordare il fratellino morto, era stato aggiunto il secondo nome di Giuseppe; infine era arrivata Anna, del '98. Sicché, a parte le femmine, si trovarono in casa tre maschi con quattro/cinqu'anni di differenza l'uno dall'altro: Arcangelo, Francesco e Francesco Giuseppe. In famiglia, questi ultimi due erano chiamati inequivocabilmente *Chécco* e *Pèppe*, ma nella certificazione ufficiale andò a finire che il secondo nome si perse per strada ed entrambi furono indicati nei documenti con lo stesso cognome e nome: Fumarelli Francesco. Di qui la confusione nei ruoli matricolari e nei provvedimenti conseguenti.

I tre fratelli, biondi e dagli occhi celesti - *le fje de Capodipiccia*, nell'onomastica popolare - si ritrovarono tutti e tre in guerra contemporaneamente (essendo state chiamate alle armi le classi dal 1874 al 1900, poteva succedere anche che vi si ritrovasse contemporaneamente padri e figli!). Francesco tornò a casa per primo, ma per morirvi, come scrissi in *Quei morti ci servono*. Dopo il servizio militare dal '10 al '12, era stato richiamato a novembre del '14 e poi mobilitato a maggio del 1915. Subito dislocato al fronte, ne fu ritirato a ottobre in condizioni di salute tragiche. Immediatamente riformato dall'ospedale militare di Milano e mandato a casa in congedo, vi morì il 7 gennaio successivo.

Arcangelo, il più grande, allo scoppio della guerra era quasi trentenne e il suo servizio militare l'aveva reso da un pezzo. Era stato nei lancieri dal 1906 al 1909 e ne era stato congedato con la solita dichiarazione di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà ed onore. Nel luglio del 1907, anzi, s'era preso un calcio al mento da un cavallo che gli aveva procurato una commozione cerebrale segnandolo per sempre con una cicatrice al labbro e una in fronte. Il che non gli aveva impedito,



nel dicembre dell'anno dopo, di partecipare col suo reggimento alle operazioni di soccorso nei luoghi del terribile terremoto che devastò Messina e Reggio Calabria provocando oltre centomila morti. Congedato, e richiamato temporaneamente alla fine del 1913 nell'artiglieria campale di Foligno, era stato infine mobilitato allo scoppio della guerra, che s'era fatto per intero con il genio zappatori eccetto un breve periodo di ricovero in ospedale.

Il "nostro" Francesco Giuseppe, infine, essendo del '95, al momento della dichiarazione di guerra era sotto le armi da pochi mesi ed era stato inquadrato nel 12° reggimento bersaglieri, dove nel corso del conflitto avrebbe fatto una piccola carriera di graduato di truppa: caporale, caporal maggiore, sergente. Sul finire di gennaio del 1918 fu preso prigioniero ma fortunatamente poté riportare a casa la pelle esattamente un anno dopo, a guerra finita. Sul suo ruolo matricolare non v'è notizia della decorazione (come al solito), mentre è riportata quest'altra anno-

tazione: *"Riportò ferita alla mano destra da scheggia di granata il 25.5.1917 a Zgomila, come da dichiarazione del comandante della compagnia del 12° reggimento bersaglieri rilasciata in data 25.5.1917"*. Una ferita che gli costò tre mesi di ospedale, tanto che più sotto leggiamo: *"Autorizzato a fregiarsi del distintivo d'onore per la ferita riportata il 25.5.1917..."*. A fianco, in un'altra annotazione riportata con un timbrettaccio consumato, sembra di poter leggere: *"Concessagli la Croce al Merito di Guerra (con-*

*cessione n. 411121 del 2.8.1934)"*. Mentre di questa non s'è trovata traccia altrove (ma vuoi vedere che verrà fuori in seguito?), della concessione della medaglia di bronzo troviamo menzione nel D.L. 30.11.1917; B.U. 1917, disp. 89ª del 4.12.1917, pag. 7351. Ed ecco la motivazione: *"Porta ordini di compagnia, rimasto ferito dallo scoppio di una granata, anziché recarsi al posto di medicazione, continuò a disimpegnare il suo servizio, dando bell'esempio di coraggio e fermezza di carattere nell'adempimento scrupoloso del proprio dovere. Monte Pecinka, 1-3 novembre 1916"*. Nella pubblicazione del colonnello Ansalone tale onorificenza è attribuita al Fumarelli Francesco nato a Piansano nel 1890, ma l'equivoco è evidente, perché nel novembre del 1916 questi era già morto, e del resto nella motivazione si fa riferimento ad un *"caporale reggimento bersaglieri, n. 1209 di matricola"* che corrisponde esattamente al nostro Francesco Giuseppe del 1895, perché l'altro, dopo un servizio di leva nel 2° reggimento di cavalleria *Piemonte Reale*, al

momento del congedo e poi con la mobilitazione generale era finito nel 60° reggimento fanteria, che aveva sede a Viterbo e dunque raccoglieva tantissimi giovani dei nostri paesi. Dell'azione eroica che determinò la concessione dell'onorificenza non conosciamo purtroppo altri particolari, se non che va inquadrata nella nona battaglia dell'Isonzo, che impegnò il nostro esercito sul fronte giuliano dall'1 al 4 novembre di quell'anno e durante la quale meritò la massima onorificenza il capitano Fulvio Tomassucci di Viterbo, ferito a morte. Fu dopo alcuni mesi da questa azione che Fumarelli venne promosso sergente.

E qui finì la sua epopea. Nel novembre del '19 si prese trecento lire di premio, la sua bella *"dichiarazione di buona condotta e di aver servito con fedeltà ed onore"* e tornò a casa, dove da alcuni mesi l'aveva preceduto il fratello Arcangelo: il ritorno alla "normalità" delle miserie contadine, aggravate dalla *spagnola* che mieteva vittime e dalle agitazioni per le invasioni delle terre. *Pèppe* riprese l'usato mestiere del campagnolo adattandosi via via a fare il pecoraio, il buttero, il bracciante tutt'fare. Sua sorella Anna si era sposata sul finire della guerra trasferendosi a Roma, e l'altra sorella Domenica aveva messo su famiglia un anno dopo. Anche Arcangelo si accasò trasferendosi quasi subito a Genova, sicché presto presto *Pèppe* si ritrovò ad essere l'unico della famiglia rimasto in paese con i vecchi genitori (Domenica morì prematuramente senza lasciare figli). Nel '22 prese moglie anche lui (Rosa Scalabrelli di Valentano) ed ebbe il primo figlio, Algero, che gli morì dopo neppure due anni. Quindi ebbe Maria nel '25, Iole nel '27 e Domenico nel '30, con i quali visse all'epoca in una casa al pianterreno di Via Umberto I, vicino alla torre dell'orologio.

*Pèppe* morì ancora relativamente giovane nel 1958. I vecchi genitori



### Piansano, lunedì 1° maggio 2006, prima comunione per 23 bambini della classe 1996.

Eccoli in ordine alfabetico:

Chiara Baccini, Debora Biagini, Martina Bocci (di Arlena), Lorenzo Bordo, Giuseppe Brizi, Tiziano Brizi, Jacopo Ciofo, Federico Cionco, Marco Cirilli, Giorgia Colelli, Gian Marco Di Virginio, Paola Foderini, Fabio Fontana, Francesco Forti, Francesca Livi, Francesca Mannino, Gaia Martellucci, Barbara Mecorio, Mara Metelli, Federico Olimpieri, Noemi Sciarretta, Roberta Sonno, Valentina Sonno.



erano morti da un pezzo e i figli Maria e Domenico si erano sposati, la prima rimanendo a Piansano e l'altro trasferendosi a Civitavecchia. Iole, che era rimasta in casa, morì nubile che non aveva neppure quarant'anni, sicché oggi è rimasta solo Maria, ultima della sua famiglia e unica *Fumarelli* superstite in paese. E' lei a fornirci la medaglia commemorativa della "grande guerra per la civiltà" e l'unica foto di suo padre, in abiti borghesi e già in là con gli anni. Ricorda chiaramente la medaglia al valore, finita chissà dove; qualche racconto sul ferimento della mano per lo scoppio di una granata, e quella miseria annuale di pensioncina di

guerra: "Si 'ste du' solde me bastave-  
no almeno pe' 'na sbornia!", sbottava  
ogni volta suo padre.

Maria con una mano ci mostra questi cimeli e con l'altra li rivorrebbe subito indietro, essendo gli unici ricordi di suo padre. E questo legame istintivo, feticistico e viscerale, che non sa di eroismi ma di un rapporto con la vita severo e insieme affettuoso, sacro, un po' ci disorienta. E ci conforta, anche, come tutto ciò che nel fondo dell'anima resiste alle mode e ai tempi, alle onde di superficie delle fortune mondane. Ci pare meno grave perfino l'oblio del paese, dove l'eroismo si misurava sulle fatiche plebee di tutti i giorni

**La festa dei cinquantenni è iniziata di mattina presto.** Doveva essere una vera e propria "sbonoràta" (mamma mia, che parolaccia!), perché la prima idea era quella di andare a Napoli, ma per dar modo di partecipare a più coetanei possibili, sono arrivati fino alle rive del lago di Vico. Ma non perdiamo il filo. Dopo aver partecipato alla messa delle otto e trenta, domenica 4 giugno "i ragazzi del Nevone" si sono concessi una bella colazione in piazza al *Bar Centrale*, con saluti, abbracci e foto, e poi via in pullman. Prima tappa al cimitero per un saluto e un ricordo agli amici che non ci sono più, e poi tutta una tirata fino a Caprarola, dove Graziella ha fatto da Cicerone per una visita guidata a palazzo Farnese. Finalmente il banchetto alla *Bella Venere* di Ronciglione, con contorno di danze *ad libitum* fino al rientro. Ma è stato un arrivederci a presto, perché saranno sempre loro ad organizzare la festa della Madonna del Rosario, e anche se nella foto li vediamo tutti belli compassati per l'immagine da tramandare ai posteri, ci stupiranno sicuramente con le loro idee vulcaniche. In bocca al lupo anche dalla *Loggetta*.